

Pearl Harbour

Nel cinquantenario dell'«giorno dell'infamia», l'attacco nipponico del 1941, commercial televisivi ed una caterva di libri danno voce agli umori dell'opinione pubblica americana che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

Usa-Giappone, sarà guerra?

NEW YORK. Nessuno ci pensa. Nessuno la vuole. È difficile persino immaginarla. Ma una seconda guerra tra Stati Uniti e Giappone è alle porte. Maturerà da qui a 20 anni. Inattesa quanto ineluttabile. «La guerra che sta per venire col Giappone non verrà da malvagità o cattiveria. Non sarà causata da mancanza di comprensione. Non ci sarà perché il Giappone e l'America hanno culture simili e nemmeno perché le hanno diffe-

...daggi rivelano che, venuto meno l'impero del Male sovietico, il 25% degli Americani, con un balzo rispetto all'8% appena che pensava così a metà degli anni '80, dichiara di nutrire sentimenti «generalmente non amichevoli» nei confronti del Giappone.

Attorno al cinquantenario del «giorno dell'infamia», l'attacco giapponese a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941, in Usa è tutto un fiorire di commercial televisivi e di libri come «La guerra in arrivo col Giappone». Scritto da due studiosi, il testo, che riflette gli umori della nazione americana, stretta nella recessione e ter-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

ria Usa e Giappone, concludono che esattamente le stesse ragioni rendono inevitabile che ce ne sia una seconda. Usa e Giappone, sostengono, sono in «rotta di collisione» per il fatto stesso di affacciarsi entrambi sul Pacifico e di trovarsi sull'orlo entrambi della più difficile crisi economica che si trovano ad affrontare dalla Seconda guerra mondiale in poi.

Il paradosso è che gli Usa non solo non temono, ma incoraggiano quella che pochi giorni fa ancora il capo del Pentagono Cheney, a Tokyo, ha definito una «maggiore responsabilità» anche militare del Giappone nel nuovo ordine mondiale.

Il paradosso è che gli Usa non solo non temono, ma incoraggiano quella che pochi giorni fa ancora il capo del Pentagono Cheney, a Tokyo, ha definito una «maggiore responsabilità» anche militare del Giappone nel nuovo ordine mondiale. Perché, sostiene Friedman e la LeBard, «nel grande smosciamiento del proprio impero gli Usa si attendono che il Giappone accetti una fetta molto più piccola della torta economica pur continuando ad accettare il dominio americano».

Il paradosso è che gli Usa non solo non temono, ma incoraggiano quella che pochi giorni fa ancora il capo del Pentagono Cheney, a Tokyo, ha definito una «maggiore responsabilità» anche militare del Giappone nel nuovo ordine mondiale.

LETTERE

I moventi inconfessati al «tavolo Martinazzoli»

Signor direttore, nella reboante bagarre di questi giorni intorno ai dissidi tra organi istituzionali e partiti, si svolgono in sordina le manovre-truffa del «tavolo Martinazzoli». L'obiettivo è quello di annullare gli effetti salutari della preferenza unica.

agosto scorso - sono stato costretto a spendere ben 960.000 lire. Purtroppo non mi è stato consentito di concludere il mio racconto, troncato da un'interruzione di Lubrano, che poi non mi ha più consentito di riprendere la parola. Mi restava infatti da aggiungere che l'episodio si è concluso con una querela per truffa aggravata nei confronti della ditta intestataria della ricevuta, assistito in ciò dai legali della Federconsumatori di Bologna.

Signor direttore, la invito a pubblicare le seguenti precisazioni in riferimento all'articolo apparso sul suo giornale del 10 novembre 1991 a firma del giornalista Maurizio Vinci:

L'Icl a e i lavori nell'area del terremoto

1) Icl a non è e non è mai stata nel mirino dei giudici che indagano su illeciti legati al dopo terremoto, tant'è che nulla è mai stato contestato e nessun avviso di garanzia è pervenuto ai rappresentanti della Società.

2) Per quanto riguarda le «esternazioni» dell'on. Pirro richiamate nell'articolo, la Icl a ha già promosso nelle sedi giudiziarie competenti le opportune azioni legali contro il suddetto parlamentare.

Per quanto riguarda il Senato, ciò permette di liberare seggi sicuri cui potranno candidarsi, con la certezza di essere eletti, molti deputati che ora, con la preferenza unica, sono a rischio. Questo viene fatto passare ipocritamente come misura di moralizzazione: si dice che il mandato degli uomini di governo non deve essere inquinato dagli interessi del collegio elettorale. Che è un gran bel concetto, improvvisamente fatto proprio dai politici di colpo diventati sensibili alle esigenze della politica sana.

2) Per quanto riguarda le «esternazioni» dell'on. Pirro richiamate nell'articolo, la Icl a ha già promosso nelle sedi giudiziarie competenti le opportune azioni legali contro il suddetto parlamentare.

Qualcosa però, sapendo leggere tra le righe, si scopre. Contromisure sono: 1) liste bloccate; uno o due nomi noti (deputati uscenti) insieme a nomi sconosciuti; 2) affinché gli sconosciuti rimangano tali, la proposta di vietare la propaganda personale alle prossime elezioni, con il pretesto di bloccare il flusso di denaro dei candidati «ricchi»; motivazione valida se si tratta degli spot televisivi, meno valida se si vogliono proibire i manifesti murali, che al confronto costano ben poco.

3) In ordine alle presunte inadempienze che la Icl a avrebbe commesso in esecuzione degli appalti e subappalti per la costruzione delle strade Nerico-Pescopagano e viadotto Caltri, le preciso che l'attività dell'Icl a si svolge e si è svolta nel pieno rispetto di tutte le regole tecniche e amministrative, tant'è che nessuna azione giudiziaria è stata promossa nei suoi confronti, né sono stati contestati illeciti o inadempimenti amministrativi o sulla qualità delle opere.

La Icl a è del tutto estranea alla realizzazione dei lavori dell'area industriale di Balvano il cui appalto è affidato ad altre ditte che non hanno alcun collegamento con Icl a.

Ing. Agostino Di Falco, Amministratore delegato della Icl a Costruzioni Generali, Roma

Un milione quella notte, e un'interruzione di Lubrano

Signor direttore, ho letto i vostri compiaciuti commenti alla trasmissione Mi manda Lubrano di mercoledì 20 novembre. Non metto in dubbio il valore di denuncia della trasmissione. Sono però sconcertato dal metodo di conduzione da parte di Lubrano.

L'inchiesta in corso al Tribunale di Potenza riguarda, allo stato degli atti, Faustino Somma, presidente della Banca Popolare Cooperativa di Pescopagano e di Brindisi, anche per i finanziamenti che avrebbe concesso indebitamente alla PaFi, la finanziaria dell'Icl a.

Sono stato infatti invitato a quella trasmissione per rendere la mia testimonianza su una disavventura avvenuta con una società di pronto intervento idraulico rintracciata sulle Pagine Gialle. Per la sostituzione di un piccolo raccordo della condotta dell'acqua - che comportava la presenza di un operaio per un'ora e mezzo nella notte tra il 28 e il 29

Per ciò che riguarda, infine, la realizzazione dell'area industriale di Balvano e delle successive strade di collegamento, si ricorda che il piano per gli insediamenti produttivi dell'area, effettuato in contrasto con le decisioni del Consiglio regionale, è realizzato dalla Alpina Spa di Milano, che era controllata dalla Bastogi Spa, a sua volta collegata con Icl a.



La nave della marina statunitense Arizona affonda dopo il violento bombardamento giapponese

Ore 7.55, da mare e terra fuoco sulla Us Navy

Quel mattino del 7 dicembre 1941 sul mare limpido e dai fondali straordinari, si dondavano le grandi navi dell'intera flotta americana del Pacifico. Poco dopo le 7, dal cielo, piove su Pearl Harbour l'inferno e fu subito tragedia: migliaia di morti e la marina americana messa in ginocchio. La proditoria aggressione giapponese fece piangere l'America intera che, poco dopo, entrava ufficialmente in guerra.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Anche quella mattina del 7 dicembre 1941, il mare di Pearl Harbour pareva di giada: trasparente, azzurro, con fondali bellissimi e dai colori incredibili. La notte era stata illuminata da una luna bellissima. Poi, piano piano, tra le palme e sulle spiagge di sabbia bianca, era arrivato il primo sole che aveva vinto rapidamente qualche sbuffo di nebbia. In porto, era ancorata l'intera flotta americana del Pacifico: corazzate, incrociatori, sottomarini, cannoniere e portaelerei. Le piste dell'aeroporto militare erano stracolme di «fortezze volanti», di aerei da ricognizione e caccia. La radio locale, aveva già trasmesso il notiziario sulla guerra in Europa, una guerra che pareva davvero lontana e poi era passata alla musica di Glen Miller.

La proditoria aggressione giapponese. La morte arrivo dal cielo o dal mare per quasi tremila soldati e marinai e la «Us Navy» fu messa in ginocchio. Un bilancio tragico e terribile, appunto: sette corazzate affondate, tre cacciatorpediniere distrutti, novanta aerei fatti a pezzi al suolo e duemila morti soltanto nella prima ondata d'attacco. Poche ore dopo, parlando davanti al Congresso con la voce rotta dall'emozione, il presidente Roosevelt annunciava l'entrata in guerra degli Stati Uniti, inviando «gli uomini e le donne d'America, i giovani e tutti i soldati, a non dimenticare mai il tradimento giapponese e ad armarsi per combattere contro il fascismo e il nazismo che già stavano insanguinando il cuore d'Europa».

Milioni di americani avevano ascoltato quel discorso, in piedi, in silenzio e con le lacrime agli occhi. La voce di Roosevelt era stata diffusa dagli altoparlanti in tutte le basi all'estero e su quella voce si erano sintonizzati gli aerei in volo e la navi Usa che stavano solcando il Pacifico. Era la fine di ogni incertezza, di ogni dubbio, di

ogni tentennamento. Ora, la seconda guerra mondiale si estendeva davvero da un capo all'altro del globo e interi popoli uccidevano e si facevano uccidere per non essere spazzati via per sempre dal loro paese e dalle care geografiche. Pearl Harbour fu anche tutto questo.

Nelle guerre mondiali ci sono sempre stati momenti che hanno rappresentato l'attimo della «svolta» e che hanno assunto significati che andavano oltre il contingente, anche se traumatico e terribile. Per i sovietici è stato Stalingrado, per gli inglesi e i francesi Dunkerque e la «battaglia di Londra», per gli italiani l'8 settembre e la Resistenza, per i polacchi la caduta di Varsavia e la lotta nel ghetto. Per gli americani, quel «momento» fu appunto Pearl Harbour.

La vita nella grande base aeronavale delle Hawaii, quella mattina del 7 dicembre, si stava svolgendo più che normalmente. Una delle navi ausiliarie di pattuglia in mare aperto, scorse «qualcosa» di non identificato. La segnalazione fu immediatamente girata al cacciatorpediniere «Ward».

Uno dei marinai a bordo, credette di scorgere un periscopio e contro quello fu aperto immediatamente il fuoco. Furono scaricate anche alcune bombe di profondità e del presunto sommergibile venne perduta ogni traccia. Il tenente di vascello Auerbridge segnalò al comando che tutto era avvenuto alle 6.30 ma non agguistato. Il comando della base prese nota dell'«incidente», ma non accadde niente al

tro. Persino la grossa rete subaquea che chiudeva il porto di Pearl Harbour rimase aperta. Alle 7,02, un soldato addetto ad un posto di avvistamento, «rilevò» ad una distanza di 130 miglia, un gran numero di aerei in volo. Nuova segnalazione e immediata risposta del tenente John Hamilton: «Okay, okay, sono i nostri aerei che arrivano all'ora stabilita». Erano ormai già le 7.55. Dopo pochi istanti, su Pearl Harbour, si avvertivano 183 aerei con le insegne del Sol Levante. Si trattava di aerosiluranti, bombardieri e caccia: i famosi «zero».

Erano subito l'inferno. Le navi alla fonda, le caserme, i depositi di carburante, le piste degli aeroplani, gli hangar, le strade, le abitazioni e persino l'ospedale, venivano investiti da un fuoco immane. Bombe incendiarie e mitragliamenti a bassa quota, provocavano un vero e proprio massacro. Centinaia di soldati di fanteria di marina che non avevano fatto in tempo neanche ad indossare i vestiti, erano stati falciati nei piazzali delle caserme dai piloti degli «zero» che, senza pietà, avevano aperto il fuoco contro qualunque cosa si stesse muovendo.

Dalle portaerei giapponesi al largo delle Hawaii, alle ore 12, era partito verso Tokyo il segnale che l'azione era andata a buon fine: «Tora, Tora, Tora». Il giapponese vuol dire semplicemente: Tigre, tigre, tigre. Il primo a rompere il silenzio radio con quel messaggio, era stato il comandante della prima ondata di aerei da bombardamento giapponese, il comandante Fuchida Mitsuo. Gli americani, con l'azione giapponese, avevano subito il disastro più terribile della loro storia militare e avevano perso il dominio del Pacifico.

Soltanto due ore dopo la tragedia di Pearl Harbour, due impavidi rappresentanti del Mikado a Washington, si erano presentati al ministero degli esteri e avevano consegnato il previsto ultimatum con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. Su quel messaggio, negli ultimi cinquanta anni, le polemiche sono state ferocissime. Secondo i piani giapponesi, avrebbe dovuto essere consegnato trenta minuti prima dell'attacco al governo americano. Per una serie di «errori» si ebbe invece il ritardo che pro-

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo

...che, stretta nella morsa della recessione, se la prende con Tokyo